



# La Spada di San Giorgio



PERIODICO D'INFORMAZIONE

*Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano  
di San Giorgio e Santo Stefano*

Periodico d'informazione semestrale,  
organo ufficiale del Sacro Ordine  
Imperiale Militare Nemagnico Angelico  
Costantiniano di San Giorgio e Santo  
Stefano.

**Comitato di Redazione**

Luca Pernice  
Alberto Veronese  
Fabio Guasticchi

**Impaginazione e grafica**

Chiara Moretti

**Tutti i diritti sono riservati.**

È vietata la riproduzione, anche  
parziale, se non autorizzata.

La collaborazione, con articoli,  
recensioni e segnalazioni, è aperta a  
tutti e sottoposta al Comitato di Redazione. Gli  
articoli impegnano esclusivamente i loro estensori.

**In copertina**

Affresco "Visione della Croce", Scuola di Raffello Sanzio, 1520-1524,  
Stanza di Costantino, Musei Vaticani, Città del Vaticano.

**Donazioni a sostegno della Rivista e delle attività  
dell'Ordine**

Tramite:  
c/c postale n. 82594011

Indirizzate a:  
Associazione Nobile Milizia Aurata Costantiniana  
San Giorgio Rito Orientale

# Indice

## Editoriale

---

Un sentenza nel solco delle precedenti 3

## Cultura

---

Fancesco: attese e sfide per il domani 5

Fede Cristiana e Ordini Cavallereschi 7

Le Crociate 11

Il lamento di Doukas sulla caduta di Costantinopoli del 29 maggio 1453 15

## Scaffale

---

Dall'Assedio della Natività all'assedio della città di Betlemme 21

# Un sentenza nel solco delle precedenti



Con gioia colgo l'invito che mi è stato rivolto di esporre il mio pensiero circa la sentenza arbitrale emessa dal Tribunale Arbitrale – Organo permanente della Corte di Giustizia Arbitrale, il 12 maggio scorso in Massa.

La sentenza, pronunciata dal collegio presieduto dall'Avv. Prof. Dott. Cecchetti, si pone nel solco di quelle che fin dal 1871 si sono susseguite nel territorio dello Stato a opera della magistratura italiana nel riconoscere la piena legittimità della Casa Lascaris Comneno Paleologo Obrenović di Costantinopoli – Serbia e della Casa Capone Nemanja Pealeologo nonché del Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano, conosciuto come Ordine Costantiniano Nemagnico della Colonna di Santo Stefano.

Non vorrei però dilungarmi commentando nello specifico la sentenza, non sono un giurista e lascio volentieri a loro il compito di avvicinarla con gli strumenti che sono propri di questa professione, vorrei solo evidenziare un passaggio che ritengo chiave alla luce degli oltre cinque secoli di presenza dei miei avi nel territorio italiano. Il collegio giudicante ha ritenuto utile, ai fini del contenzioso, ricostruire preliminarmente le vicende dell'Ordine, che fin dalla sua riorganizzazione, è stato appannaggio della Casa Capone Nemanja Paleologo e che affonda le sue origini fino all'imperatore Costantino. Questa premessa ha dato incidentalmente la possibilità alla Corte di riconoscere come l'Ordine sia ai fine della legge 3 marzo 1951, n.178 un Ordine non nazionale, e quindi nel pieno della legalità per l'ordinamento giuridico di operare all'interno dello Stato, in quanto la Gran Maestranza è esercitata da un soggetto di diritto internazionale.

Le vicende che hanno coinvolto e visto come protagonista la Sacra Milizia sono sempre state altresì strettamente connesse con la storia della Casata che ne ha esercitato il Gran Magistero finora, permettendo così di acclarare, come già avevano fatto le precedenti sentenze, la piena legittimità di questa, con la facoltà dell'esercizio dello *jus maiestatis* e dello *jus honorum*, anche nel territorio dello Stato italiano, proprio perché queste prerogative che derivano al sovrano spodestato sono sempre state riconosciute nei secoli, dal diritto internazionale, ai successori della Casa e quindi tuttora vigenti anche per l'ordinamento italiano.

Questo pronunciamento, sulla base di documenti storici e delle sentenze emesse in quasi un secolo e mezzo, non ha potuto che riconoscere la piena legittimità delle pretese che ho avanzato proprio perché frutto di una storia che ha avuto radice nella storia di questa Penisola, nelle vicende che giorno per giorno hanno visto protagonisti i miei avi e antenati e che lungo i secoli hanno visto il riconoscimento dei loro diritti da Sovrani e Stati dell'intera Europa e anche di altri continenti. Questa sentenza non ha rivelato nulla di nuovo rispetto a quanto già si sapeva, ne ha riconosciuto diritti che prima non vi erano o non erano stati riconosciuti ma ha, con una mirabile descrizione storica, supportata da comprovati documenti e fondata su una solida base

giuridica, mirabilmente esposto i fatti che hanno portato la mia Casata a essere quello che umilmente mi trovo a rappresentare, cioè un pezzetto di storia della nostra amata Italia e che i miei antenati hanno sempre avuto a cuore e a cui io devo molto.

SOVRANO GRAN MAESTRO

S.A.I. e R. *Luigi Maria Picco di Montenero Lavarello Obrenović*

# Francesco: attese e sfide per il domani



Sono passati alcuni mesi dal gesto dirompente della rinuncia di Benedetto XVI e dall'elezione del nuovo Papa: Francesco. Non vogliamo addentrarci in giudizi teologici o storici sulla novità o sulle motivazioni profonde di quanto accaduto. Vogliamo invece avanzare qualche riflessione iniziale sulla valenza di grazia che nasce alla Chiesa da quanto accaduto.

«La Chiesa non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino, ma una realtà vivente, che ha al suo cuore Gesù Cristo» (Benedetto XVI, *Saluto di congedo*). L'elezione di Papa Francesco ha contribuito a "ricostruire" la Chiesa. Una istituzione criticata per il suo potere e la sua ricchezza (al giorno d'oggi più presunti che reali), scossa da scandali gravi e quasi affondata in essi, spesso trionfalistica nella sua liturgia troppo sfarzosa e quasi barocca, incapace di valorizzare i suoi uomini migliori chiamando negli uffici di responsabilità uomini troppo spesso inadeguati, dai Vescovi ai Parroci, «mostra il suo volto pulito, nuovo, fresco, al di là degli schemi ossessivi e automatici che non ammettono nessun riscatto, nessun colpo d'ala, tanto meno quella riforma che appare invocata a gran voce» da molti (cfr. l'Editoriale di: U. Sartorio, *Messaggero di S. Antonio*, Aprile 2013).

È quella di Francesco solo retorica populista? Papa Francesco è una novità indubbiamente impensabile solo qualche mese or sono. Chi poteva pensare che la Chiesa, in una fase declinante della sua storia, avrebbe suscitato dal suo seno, con un sussulto di vitalità inaspettata, un uomo capace di immediatezza di sentimenti e di pensieri, capace di parlare al cuore del mondo? Lo stile del Cardinale Bergoglio prima di essere eletto Papa è rimasto inalterato dopo l'elezione. Non siamo pertanto dinnanzi a una finzione populista. Egli resta, sotto i riflettori, uguale a se stesso, senza maschere: il vestiario, il linguaggio, la rottura dei protocolli, l'ottimismo, la bontà di cuore, la fede profonda coniugata a disponibilità illimitata verso gli altri vengono da lontano e sono autentici, e lasciano sperare gesti futuri di necessaria discontinuità.

Quali saranno le sfide dei prossimi mesi? Il famoso sacerdote e giornalista Giuseppe De Luca, scrivendo a Montini (il futuro Paolo VI) dopo l'elezione di Giovanni XXIII, diceva: «La Roma che tu conosci...non accenna a mutare come pareva che dovesse pur essere alla fine. Il cerchio dei vecchi avvoltoi, dopo il primo spavento, torna. Lentamente, ma torna. E torna con sete di nuovi strazi, di nuove vendette. Intorno al Papa quel macabro cerchio si stringe...». Il Papa Francesco, nelle cose che ha fatto finora (non molte in verità, ma di un certo peso perché foriere di possibili radicali mutamenti) ha dato segno di grandissima autorevolezza e gode del favore popolare sia dei cristiani sia di uomini e donne di buona volontà. Non è infatti il Papa ingenuo che non sa cosa stia facendo. «Certo, entra in un sistema profondissimamente malato, in cui ci sono

incrostazioni di potere fortissime. Rispetto a queste cose o fa una cosa brutale, decisiva e micidiale – ma non mi pare che appartenga al suo stile – oppure cercherà di smontarlo poco per volta, di assorbirne le resistenze. Questo sarà il suo problema e il suo compito nei prossimi giorni» (Intervista ad A.Melloni da *Vita Pastorale*, n. 4, Aprile 2013). In particolare: occorre dare nuovo impulso alla vita delle parrocchie - a partire da quelle di Roma, di cui è il Vescovo, come ama sottolineare - confermare o meno i Capi Dicastero, a partire dal Segretario di Stato, rivelatosi negli anni impari al compito... Se non riesce a dare un segno energico di ricambio non sarà facile per lui governare la Chiesa. Poi dovrà decidere sulla collegialità del governo della Chiesa, al centro (la Curia papale) e nelle periferie (le Diocesi). Deve decidere se vuole essere un altro della lunga lista di chi non la fa, oppure il primo, dopo Paolo VI, di quelli che la fanno. In verità, ha già nominato una Commissione di Cardinali, peraltro assai quotati e capaci, che dovrà provvedere alla riforma del governo della Curia Romana; ma comincerà i suoi lavori a settembre... La Chiesa è scossa da richieste di cambiamento e resistenze conservatrici, la pastorale sembra girare a vuoto, le sfide della modernità urgono, i bisogni dei poveri diventano ogni giorno più pressanti, la storia dei Popoli e delle Nazioni lancia grida fortissime di allarme, l'economia e la società dei Paesi ricchi geme e soffre una crisi profondissima... Papa Francesco dovrà assicurare irrinunciabile continuità nell'altrettanto irrinunciabile novità.

L'esordio è impressionante: «Sembra che... siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo... Ma siamo qui» (Francesco, *Saluto di esordio del 13 marzo 2013*).



*Mons. Daniele Micheletti*



# Fede Cristiana e Ordini Cavallereschi

L'argomento che mi accingo a trattare è vastissimo. Cercherò per questo di concentrarmi su due- tre punti che mi stanno particolarmente a cuore.

Non c'è dubbio che affrontare queste realtà ci costringerà a fare un po' di storia e, cioè, a tornare alla culla non solo del nostro essere profondo come cristiani, ma anche dell'ideale che abbiamo sposato divenendo Cavalieri o Dame del Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano.

## Gli Ordini cavallereschi

La nascita degli Ordini cavallereschi, generalmente parlando, avvenne con le Crociate e, cioè, all'inizio del secondo millennio dell'era cristiana, quando il cristianesimo era l'unica religione in un'Europa unita sotto l'Impero ma marcatamente spezzata in un'infinità di Regni e di piccoli Stati, con una popolazione prevalentemente contadina e, quindi, alla merce dei Principi e dei nobili feudatari.

La prima crociata (1096-1142) fu convocata da Papa Urbano II, alla fine del Concilio di Clermont-Ferrand, in Francia, nel 1095. All'epoca, il Cristianesimo – già diviso internamente dallo scisma tra Ortodossi e Cattolici, nel 1054 – era minacciato dall'espandersi dell'Islam<sup>1</sup> che era riuscito a imporsi nella parte sudoccidentale dell'Europa, ossia il Portogallo, la metà del sud della Spagna e la Sicilia. Pure l'Asia minore era in pratica conquistata dagli Arabi e dai Turchi Selgiuchidi recentemente convertiti all'Islam. Di fronte al crescente pericolo proveniente da Oriente, l'imperatore bizantino, al tempo, Alessio I Comneno, fu indotto a rivolgersi all'Occidente latino per cercare aiuto. Per la precisione, l'imperatore bizantino scrisse una lettera al conte di Fiandra chiedendo aiuto e Papa Urbano II, volendo con una sola azione raggiungere due scopi, approfittò di quella circostanza per indire un pellegrinaggio armato al fine di salvare i cristiani d'Oriente dalla loro situazione drammatica e, allo stesso tempo, aiutare l'imperatore a restaurare la sua autorità, con l'intento così di favorire, a lungo termine, la riunificazione delle due confessioni, cattolica e ortodossa, nella lotta contro gli infedeli<sup>2</sup>. E così

1 Alcune date importanti: 622 d.C. Maometto si ritira a Medina (Egira); 638 d.C. Il Califfo Omar conquista Gerusalemme; 687 d.C. Inizia la costruzione della moschea di Omar a Gerusalemme; 732 d.C. Carlo Martello ferma l'avanzata degli arabi a Poitiers (Francia); 842 d.C. Gli arabi occupano Messina e Taranto; 842-902 d.C. Gli arabi conquistano la Sicilia; 1076 d.C. I turchi Selgiuchidi conquistano Gerusalemme; 1086 d.C. Alfonso VI è sconfitto dagli arabi in Spagna.

2 Ricordiamo che nel 1063, per la spedizione in Aragona contro i Mori, Papa Alessandro II aveva concesso ai cristiani di portare in battaglia il vessillo di San Pietro, una bandiera con carattere sia di benedizione sacrale che d'investitura giuridica feudale. La vittoria e le gloriose cronache dell'epoca hanno, quindi, portato progressivamente a concepire la guerra agli "infedeli" come spiritualmente meritoria. Ciò non significa, però, che ci sia stata una pianificazione a tavolino della "crociata" (termine che compare solo dal XIII secolo). È meglio pensare che fu un movimento improvvisato, con effetti che nessuno poteva calcolare allora. Non esistendo il concetto di "guerra santa" nel cristianesimo, le spedizioni erano ritenute giuste

arrivò in Terra Santa una moltitudine enorme di cristiani guidati, chi dalla fede, chi dalla sete di beni materiali, chi dalla prospettiva di conquistare il potere. A causa di queste mire non propriamente cristiane, il tentativo di Papa Urbano II fallì. Dopo di questo, furono convocate altre Crociate (sette ufficiali e due ulteriori che non arrivarono a destinazione) con il relativo esito che tutti oggi conosciamo<sup>3</sup>.

Fu così che apparvero diversi ordini<sup>4</sup> religiosi, militari o cavallereschi<sup>5</sup>, che costituirono una serie di forze militari ben organizzate per proteggere le colonie cristiane nel Vicino Oriente e in Terra Santa e per assistere i pellegrini durante il loro soggiorno, così come per combattere i musulmani in Spagna e i pagani nell'Europa Orientale e nel Baltico. La maggior parte di questi ordini si estinse, però, dopo la fine delle crociate.

Da questo brevissimo excursus storico si capisce che il Nostro Ordine, molto anteriore alla realtà delle Crociate medievali, condivide, però, con gli Ordini di allora lo stesso ideale della cavalleria. Infatti, il requisito della fede era requisito fondamentale base per l'arruolamento dei cinquanta candidati usciti dalle Scuole Palatine istituite dal primo Romano Imperatore cristiano, San Costantino Flavio Giulio Valerio, il Grande, dopo la famosa battaglia di Ponte Milvio, nell'anno 312, contro Massenzio. Loro costituivano la Guardia Imperiale e, come tali, erano preposti alla personale difesa dell'Imperatore.

Con l'avvento delle Crociate e degli eccessi a esse legati, nel 1190, l'Imperatore bizantino Isacco II Angelo Comneno riorganizzò la vecchia Guardia Imperiale, costituendola quale vero e proprio Ordine Militare Cavalleresco, affidato alla protezione di S. Giorgio, per la difesa dell'impero contro gli invasori Occidentali e i musulmani<sup>6</sup>. Nel 1260, lo stesso Ordine fu restaurato e riformato da Michele VIII Paleologo, prima di essere confermato come appannaggio dinastico della Corona Romano-Bizantina e dei suoi eredi, nel 1450, da Costantino Paleologo Dragazete, ultimo Imperatore effettivamente regnante in Costantinopoli. Proprio per questo l'Ordine Costantiniano fa parte del patrimonio ereditario connesso alle pretese sull'Impero Romano-Bizantino. Purtroppo, a seguito dell'invasione turca, nel 1453, l'Impero Romano

---

poiché di difesa, anche se rappresentarono una fusione originale tra guerra e pellegrinaggio.

- 3 Le ultime resistenze cristiane in Terra Santa furono sconfitte definitivamente dai musulmani nel 1291 con la caduta di San Giovanni d'Acri, una grande città abitata dai crociati, ma divisa in quartieri, in perenne lite e dove ognuno pensava a proteggere il proprio "orticello" dagli "amici" cristiani che non dai nemici Turchi. Così andarono incontro al disastro.
- 4 Dei diversi Ordini creati all'epoca, i più importanti sono: l'Ordine del Tempio (I Templari); l'Ordine dell'ospedale (Gli Ospitalieri o Cavalieri di Malta); l'Ordine Teutonico (I Teutonici) e l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.
- 5 Cavaliere è il militare che monta a cavallo e che, quindi, è dotato di una certa mobilità e velocità. Fino all'avvento dei treni e degli autoveicoli, nel XIX secolo, il cavallo era il mezzo più veloce per spostarsi. Per questo i Cavalieri costituivano la classe dominante della società nel medioevo e la cavalleria era un'ideale di vita a cui s'ispiravano gli uomini di quell'epoca.
- 6 Per le violenze e l'arroganza dei nuovi arrivati d'Occidente, Bisanzio fu costretta ripetutamente ad allearsi con i Turchi perché si era accorta che la presenza latina le causava più danni che vantaggi. Alla fine, l'Imperatore Isacco si convinse che invece di aiutare i crociati era meglio combatterli, proprio come aveva fatto il suo predecessore Comneno.

Bizantino fu annientato. “Alla sua dissoluzione seguì la formazione di nuovi Stati nazionali e i loro Sovrani, assieme ai discendenti della Casa Imperiale di Bisanzio, si ritennero singolarmente i legittimi continuatori dell’Impero e portarono con sé il Gran Magistero dell’Ordine Costantiniano, del quale si formarono diversi rami legittimi, sia in Oriente che in Occidente”<sup>7</sup>.

## Lo spirito di cavalleria

Divenendo Cavalieri o Dame di un Ordine Cavalleresco come il Nostro, che cosa ricerchiamo? Non è forse perché siamo attratti dall’ideale cavalleresco? Cosa possiamo, allora, ritenere da questi eventi storici e da quei cavalieri che si sono battuti in nome della fede, sia essa cristiana o musulmana? Al di là delle altre considerazioni che si deducono da sole, possiamo dire che c’è dentro di ognuno di loro un qualcosa che lo determina e lo definisce in maniera inconfondibile con altre realtà; una sorta di mistica che affascina tutti e che possiamo chiamare “spirito”: lo spirito di cavalleria!

Considerando, poi, il fatto che, come cristiani viandanti, siamo membri della Chiesa militante e che lo spirito militante della Chiesa è intimamente collegato alla condizione di guerriero, che ha raggiunto l’apice nello spirito di crociata: come possiamo definire questo “spirito”?

Lo spirito di cavalleria si presenta, quindi, come un modo di essere oppure come una mentalità fatta di logica, di coerenza e di forza d’animo che conferiscono all’uomo un’idea precisa della sua dignità in quanto uomo e in quanto cristiano. Una dignità che gli attribuisce una determinata posizione nella scala dei valori umani, che egli deve fare rispettare. In questo senso, lo spirito di cavalleria è uno spirito elevato che ha sempre presente l’ordine gerarchico. E, siccome, al vertice di quest’ordine c’è Dio, si può dire che più che la sua personale dignità, il cavaliere rispetta e difende i diritti di Dio. Ma visto che tutta la Legge e i Profeti consistono nell’ “amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso”<sup>8</sup>, il cavaliere pratica la religione non solo con naturalità, ma con una certa nota di fierezza e di sfida propria del combattente, spendendosi altrettanto per soccorrere i diversi bisogni del suo prossimo.

L’amore del cavaliere verso Dio, quindi, non può che provenire da una nozione molto limpida della Sua infinità, della Sua gloria, della Sua grandezza, del Suo splendore, della Sua bontà e misericordia. In altre parole, è proprio perché il cavaliere possiede questa nozione in alto grado che egli mostra, nei confronti di Dio, un devoto e profondo rispetto. E questo rivela la grande profondità della sua anima. Perché, per arrivare a questa nozione e a questo rispetto, serve molta profondità spirituale. Ma profondità non vuol dire necessariamente saccenza. Per cui, il cavaliere non è necessariamente un intellettuale. Oltre alle qualità di cui sopra, ciò che ci si aspetta dal cavaliere è che egli sia molto logico, molto coerente e molto forte; che non abbia paura di tirare tutte le conseguenze delle sue idee, per sé e per la società, a qualsiasi

7 Statuto del S.O.I.M.N.A.C.S.G.S.S. Premessa storica.

8 Mc. 12,33

costo. Il cavaliere è abitualmente serio, mai giocoso. È gentile, ma non scherza e, soprattutto, con lui non si scherza. Il vero cavaliere ama la sublimità. Egli contempla tutto nel suo aspetto più elevato. Per questo ama le cose serie, elevate, nobili e non quelle banali e senza importanza. Il cavaliere è naturalmente rivolto all'adorazione.

Questo spirito si traduce, poi, nel coraggio del cavaliere. Infatti, un uomo non mette a rischio la propria vita senza una nozione esatta del motivo di quel rischio, e senza un amore elevato per ciò che deve difendere. Se questa nozione o questo amore difettano, il cavaliere non sarà coraggioso nell'ora della lotta. Il coraggio del cavaliere è, dunque, frutto dello spirito di Fede portato fino alle sue ultime conseguenze. La combattività, infatti, è la disposizione a sacrificare la vita per qualcosa che ne valga la pena. Questo sacrificio totale, l'uomo lo compie due motivi: o per vanità o per amore verso il sublime. Il vero cavaliere combatte sempre per amore del sublime, quale il grande amore per Dio che si porta nell'anima. Per questo motivo, si può affermare con il Professor Plinio Correa de Oliveira che il crociato aveva una nozione chiarissima del valore mistico e metafisico della crociata, in quanto egli si lanciava con impeto nella lotta per la riconquista del Santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo perché ne comprendeva tutto il suo significato<sup>9</sup>.

Questo è lo spirito che siamo chiamati a incarnare nella quotidianità delle vicissitudini della nostra esistenza, come Cavalieri o Dame dell'Ordine Costantiniano Nemagnico. Purtroppo, tante volte, siamo provati nella nostra fede non solo dalla vita stessa, ma anche tentati, sul serio, da certe correnti di pensiero e da certi ideali che seminano tantissimi dubbi nel nostro cuore e nella nostra mente, provocando un appiattimento delle nostre convinzioni religiose.

*Don Albin Koubon*

<sup>9</sup> Plinio Correa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, IV edizione Italiana, Luci sull'Est, Roma, 1998.

# Le Crociate

Nell'accingermi a parlare di questo argomento non mi sfugge la delicatezza e la complessità del tema, che comunque è necessario chiarire per non soggiacere, come Ordine Crociato, ad emarginazioni o critiche grossolane e poco rispettose della verità storica.

Cercherò pertanto di trarre le argomentazioni da fatti storici ben determinati e non da pareri personali.

Non mi occuperò dell'aspetto bellico delle Crociate, ma del contesto sociale e militare da cui scaturirono e della confutazione delle critiche sbagliate di cui sono fatte oggetto.

Va detto che l'argomento non è molto studiato dai contemporanei e quindi poco conosciuto. Perciò è molto facile per i nemici della Chiesa, che non conoscono a fondo la storia, incolparla di aver scatenato aggressioni contro popoli pacifici infliggendo loro gravi perdite di vite umane.

Questa tesi, come dimostrerò, è assolutamente falsa ed è frutto di pressapochismo intellettuale.

Storicamente viene considerato periodo delle Crociate quello che va dal Concilio di Clermont (1095 d.C.) fino alla caduta dell'ultimo baluardo cristiano in Medio Oriente (Acri 1291 d.C.).

Parlare di Crociate coinvolge immediatamente per il cristiano il problema della legittimità della guerra. Questo problema fu sempre ben presente nella coscienza delle gerarchie religiose e degli uomini più colti dell'epoca. Nel disordinato parlare di guerre sante che si fece nei secoli appare punto di riferimento, per dirimere il problema, il pensiero di S. Agostino il quale, dopo aver chiarito che guerre sante non esistono, affermò che sono però legittime le "guerre giuste", quelle guerre cioè che sono volte a difendere i cristiani o la "patria dei cristiani" da aggressioni pesanti ed ingiuste, che all'epoca furono caratteristiche dell'espansionismo islamico.

Il buon senso mi dice che chi rinuncia a difendersi da una aggressione viene soppresso e non è certo questo il 5° Comandamento che ci richiede.

Del resto il 5° Comandamento non impedì a Israele di condurre centinaia di guerre di difesa, né impedì ai romani cristianizzati di battersi duramente contro le invasioni barbariche.

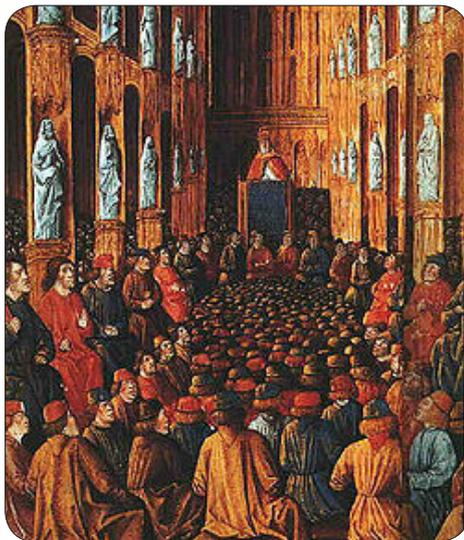
Invocare la pace senza distinguere aggrediti da aggressori sarà anche un fatto meritorio, ma puramente teorico e privo di efficacia. Invocare la pace a senso unico è invece un atto di malafede e faziosità.

Ora dimostrerò che le Crociate furono "guerre giuste" di risposta all'espansionismo islamico.

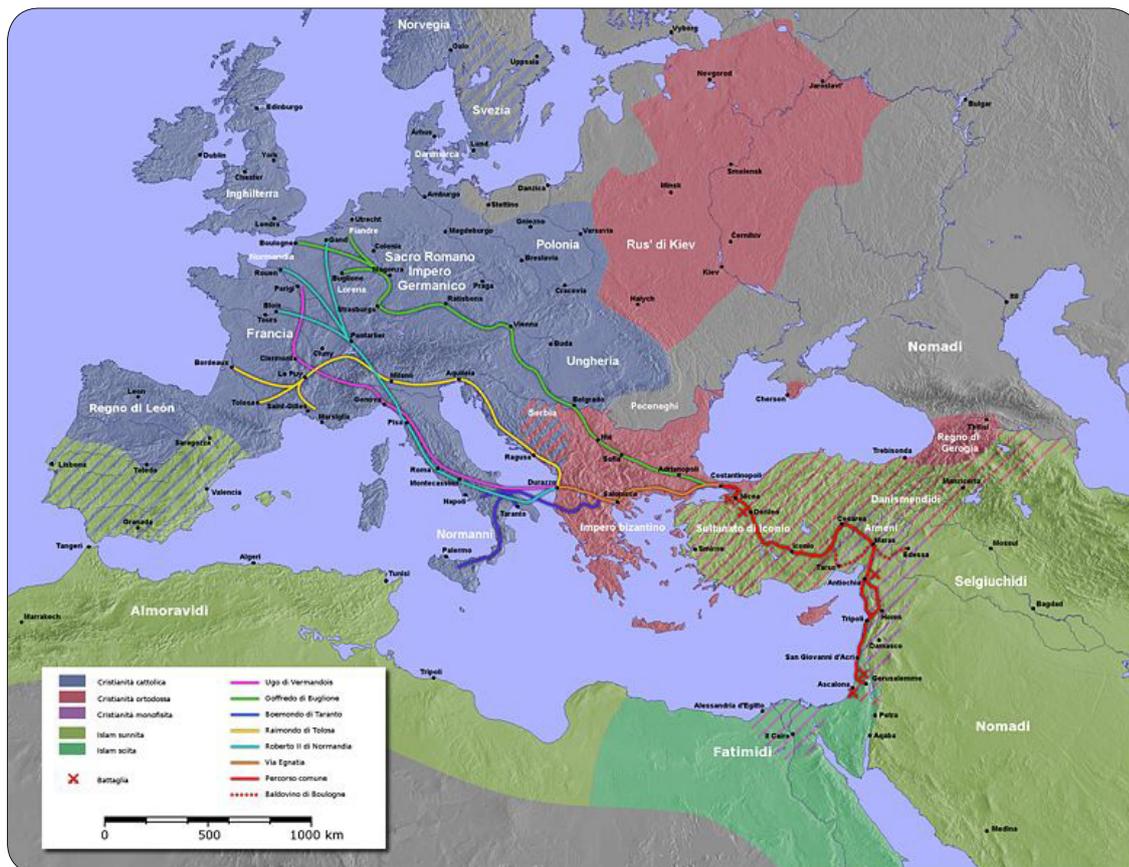
Per restare aderente ai fatti storici, con un prontuario di storia alla mano, conto, dalla morte di Maometto (8 giugno 632 d.C.) al lancio della 1ª Crociata (1096 d.C.) novantacinque attacchi e/o conquiste di possedimenti cristiani da parte dell'espansionismo islamico.

Dunque, per ben 463 anni la cristianità e la Chiesa subirono attacchi dall'Islam in tutta l'Europa limitandosi a reazioni difensive circoscritte.

Per avere un'idea dell'ampiezza dell'attacco all'Europa elencherò alcuni di questi attacchi:



- 711 d.C. Sbarco saraceno nella Spagna meridionale e inizio della sua conquista
- 720 d.C. Attacco saraceno alle coste della Sicilia.
- 740-753 d.C. Ulteriori sbarchi saraceni in Sicilia.
- 827 d.C. 14 giugno sbarco in Sicilia di un esercito turco che conquista l'isola.
- 830 d.C. I Saraceni invadono la campagna romana e saccheggiano le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo.
- 839 d.C. Incursioni saracene in Calabria, sbarco e conquista di Taranto.
- 842 d.C. Bari viene conquistata; saccheggiate le coste della Puglia e della Calabria.
- 850 d.C. Gli arabi attaccano Arles in Francia.
- 870 d.C. Gli arabi occupano Malta e saccheggiano Ravenna.
- 885 d.C. Gli arabi saccheggiano Montecassino.
- 916 d.C. Incursione saracena nella Moriana (in Savoia).
- 930 d.C. Conquista e saccheggio di Paestum.
- 935 d.C. Saccheggio di Genova.
- 960 d.C. I Saraceni invadono la Valle d'Aosta e vengono battuti da S. Bernardo.
- 1003 d.C. Incursioni nell'entroterra di Taranto.
- 1003 d.C. Attacco a Lerinz in Provenza.
- 1080 d.C. I Saraceni alleati ai Normanni saccheggiano Roma.



Mi sono limitato a citare le aggressioni più significative, storicamente provate, facenti parte dei 95 attacchi sopracitati attuate dai Turchi e dai Saraceni contro la Cristianità.

Ma che faceva l'Europa di fronte a tutte queste invasioni islamiche?

Ogni Stato si difendeva come poteva, mentre le guerre tra Stati Cristiani non finivano mai e impedivano una reazione solidale e organizzata.



Papa Urbano II a Clermont, pronunciò una vigorosa condanna delle violenze e delle ingiustizie che dilaniavano gli Stati Cristiani ed invitò i Cavalieri ed il popolo tutto ad impiegare le proprie energie contro i nemici della fede andando a liberare il Santo Sepolcro in mano agli infedeli.

È chiaro come la “liberazione del Santo Sepolcro” fu l’idea-forza adottata da Urbano II sulla quale si basarono le Crociate, ma politicamente più importante fu il loro effetto di attacco al cuore dell’Islam, che avrebbe costretto l’Islam stesso ad allentare la morsa sull’Europa per difendere le sue terre.

Chi contesta a Urbano II, in quanto Papa cristiano, il diritto di lanciare una Crociata non tiene conto, o vuole ignorare, che all’epoca il Papa era anche Re, con il preciso diritto di difendere uomini e terre costituenti il suo Regno ed il suo potere temporale dagli attacchi di chichessia.

Ciò che può stupire è l’incredibile risposta che l’invito di Urbano II ebbe sia tra i nobili che tra la plebe europea, che non si spiega soltanto con l’alto livello di religiosità dell’epoca, ma anche con la consapevolezza che solo un’azione comune dei popoli europei avrebbe alleggerito il terribile giogo degli attacchi all’Europa. Posso anche spiegare la grande partecipazione popolare con il fatto che la forma di governo franco, basato sul vassallaggio, adottato in tutta Europa, lasciava le classi inferiori esposte alle prepotenze e alle violenze di Signorotti e Cavalieri che rendevano impossibile la vita ai poveri e rendevano nulle le loro aspettative naturali di progresso.

Dunque, recarsi in Oriente con i crociati conferiva tutti i vantaggi promessi dalla Chiesa, come la remissione di tutti i peccati e la certezza della salvezza dell’anima in caso di morte, vantaggi che in un’epoca in cui, anche le classi colte temevano fortemente la dannazione eterna, non era cosa da poco.

Altre tutele, per chi partiva, come la conservazione dei suoi beni da parte della Chiesa, contribuirono non poco al successo numerico dei partecipanti alla 1<sup>a</sup> Crociata.

Motivazioni meno nobili non mancarono, come la speranza di arricchirsi in una terra che veniva descritta come piena di ricchezze.

Una pesante propaganda condotta da abili predicatori, come Bernardo da Chiaravalle, percorse tutta l’Europa e ottenne incredibili risultati.

Non bisogna pensare alle Crociate come singoli fatti d’arme, ma piuttosto come uno straordinario fenomeno storico che investì tutta l’Europa per almeno 200 anni e vi lasciò rilevanti conseguenze sociali, culturali e militari.

Uomini di nazioni che erano state nemiche per centinaia d’anni si trovarono dalla stessa parte ad affrontare le stesse difficoltà, imparando a conoscersi e a capirsi.

Le crociate, che per 200 anni si susseguirono, alla prima, furono crociate di soccorso agli Stati latini d’Oriente che nel mentre erano stati fondati.

Le inenarrabili difficoltà che i crociati dovettero affrontare nel fare trattati, nel fondare regni, nel definire modi di governo compatibili con le condizioni orientali, nel difendersi dalle continue ostilità, hanno richiesto delle capacità eccezionali ad adattarsi alle condizioni esistenti e nello stesso tempo la consapevolezza di appartenere tutti alla patria Europa. Ciò aprì le menti a un nuovo modo di vedere i problemi europei e le relazioni tra Stati.

Anche gli islamici ebbero modo di conoscere nuovi stili di vita e di governo. Apprezzarono il fatto che i crociati, salvo casi eccezionali, non facevano la guerra per convertire gli islamici al cristianesimo, ma solo per conquistare e tenere terre considerate sacre dalla loro religione e



quindi di loro proprietà. Purtroppo impararono anche che solo uniti si vince e, nel giro di 150 anni, si coalizzarono e nei 50 anni successivi riuscirono a scacciare i cristiani dall'Oriente.

Coloro che vogliono denigrare le Crociate e gli Ordini Crociati usano sovente l'argomento che Sua Santità Giovanni Paolo II chiese perdono all'Islam per la violenza usata durante le Crociate. Da queste scuse deducono che il Papa abbia condannato le Crociate come "guerre sbagliate". Le scuse formulate non comportavano alcuna condanna di fatti storici, se non della violenza usata con pretesti religiosi.

I cristiani usarono la violenza con pretesti religiosi solo come legittima difesa, come l'elenco ridottissimo delle aggressioni sopraccitate dimostra.

Qui non si tratta di fare politica, ma di rispettare la verità storica. Ancora oggi gli Stati che ammantano le loro violenze con pretesti religiosi non vanno certo ricercati tra le Nazioni Cristiane.

Le scuse di Giovanni Paolo II, che colpivano l'uso della violenza con pretesti religiosi, non colpivano solo la cristianità ma anche i suoi nemici per i quali le guerre erano una caccia agli "infedeli".

Chi strumentalizza tali scuse non sa cosa è la Santità di cui Giovanni Paolo II godeva anche quando era ancora in vita. La Santità è un'ispirazione che trascende il ragionamento di parte e porta a compiere atti nell'interesse dell'umanità tutta e a difesa dei valori superiori generali come la pace, la libertà civile e religiosa, la giustizia sociale, la lotta alla violenza, il tutto a prescindere dalle ragioni contingenti dei fatti, dai giudizi sui buoni e sui cattivi e tanto meno sulle ragioni di fatti storici che tutti sanno essere determinati da inevitabili contingenze epocali, come sopra ampiamente dimostrato.

Certamente per noi, che per ora santi non siamo, risulta molto difficile capire, su base puramente razionale, come Papa Giovanni Paolo II abbia fatto a scusarsi per la violenza ampiamente provocata da coloro a cui le scuse erano rivolte.

Tali scuse non godono, tra l'altro, né di apprezzamento né, tanto meno, di reciprocità.

Dobbiamo accettare umilmente ciò che al puro raziocinio risulta di difficile comprensione, leggendolo appunto come "atto di santità" inteso a prevenire ulteriori guerre che, lungi dall'umiliare il cristianesimo, ne esalta immensamente le risorse spirituali.

Apparteniamo a un Ordine che ha partecipato gloriosamente a quasi tutte le Crociate ed alla storia della difesa del cristianesimo, che ha gettato le radici della civiltà occidentale attuale.

Di questo fatto andiamo e andremo sempre decisamente orgogliosi, sicuri che i valori e la religione che le Crociate hanno difeso valevano il pur triste e penoso prezzo di vite umane che tali "guerre giuste" hanno causato ai due contendenti.

A tutti coloro che si batterono e morirono per la difesa della nostra civiltà e per i valori cristiani va la nostra ammirazione ed il nostro devoto ringraziamento.



# Il lamento di Doukas sulla caduta di Costantinopoli del 29 maggio 1453

Per il 560° anniversario della presa della regina delle città

## Premessa

Secondo la tradizione dell'Antico Testamento, le cinque *Lamentazioni* (o *Elegie*) per la distruzione di Gerusalemme operata da Nabucodonosor (586 a.C.) furono composte da Geremia profeta. La critica biblica più recente tende però ad attribuire a Geremia (da cui anche il nome di *Geremiadi*), al massimo, la seconda e la quarta, forse anche la terza, mentre la prima e la quinta dovrebbero risalire a un autore diverso. La datazione è fissata fra il 586 a.C. e la fine dell'esilio babilonese, nel 538 a.C.

Nel solco di una sorta di genere letterario, quello del "compianto" o "lamento" (i cui esempi si trovano presso le letterature sumerica e babilonese), gli autori deprecavano la fine del regno di Giuda, causata dai Babilonesi, regno che era sopravvissuto per circa tre secoli e mezzo a quello di Israele, debellato e conquistato da Sargon II di Assiria.



Caduta di Costantinopoli

Nel periodo più duro delle sofferenze del popolo ebraico, le *Lamentazioni* furono incentrate sul tema del peccato degli Israeliti (1,8) che aveva vanificato l'unione con Dio (2,14) il quale, come isolatosi in una nube impenetrabile, non consentiva che a lui giungessero le preghiere dei profeti e dei sacerdoti (3,44): il Signore, abbandonata la Città prediletta (4,16), come sposo che abbandona la sua sposa, era adirato, e, nella sua ira, permetteva la "cattività" del suo popolo. Come appare da un'attenta lettura, i deportati appartenevano ai ceti più in vista dell'ebraismo. Nella liturgia ebraica, le *Lamentazioni* venivano lette in Sinagoga il giorno 9 del mese di Ab (= 15 luglio - 15 agosto).

Quando, dopo gli eventi che portarono alla caduta di Costantinopoli del 29 maggio 1453, Michele Doukas scrisse la sua cosiddetta *Storia turco-bizantina*<sup>1</sup>, si ispirò chiaramente alle *Geremiadi* per una sorta di *mono-*

1 Che narra gli avvenimenti dal 1341 d.C. al 1462 d.C. Che quest'autore si chiamasse Michele è del tutto incerto: alcuni studiosi l'hanno supposto dato che suo nonno si chiamava, appunto, Michele, ed aveva partecipato alla lotta per la supremazia fra Giovanni VI Cantacuzeno e Giovanni V Paleologo. – Notizie su quest'autore e quest'opera si trovano presso A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, vol. II: *L'eco nel mondo*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1976, pp. 160s. (con testo e traduzione della parte riguardante le vicende dell'occupazione alle pp. 162-193 e commento pp. 452-456 [ §§ 35,4-40,9]). Vedi anche, dello stesso Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, edizione postuma a cura di A. Carile, Bologna 1983; *Fine di Bisanzio e fine del mondo*, edizione postuma a cura di E. Morini, Roma 1989.



Costantino XI

*dia*, o *threnos* (composto col fine di attirare l'attenzione sulla triste, analoga sorte delle due città 'sorelle', Gerusalemme e Costantinopoli, predilette da Dio eppure schiacciate dai nemici della Fede), e inserito nella sua storia<sup>2</sup> (41,1-19). Con molta enfasi lo evidenziò M. Galdi<sup>3</sup>, che, pur ammettendo il suo tono "commovente", lo considerò, a torto, esempio di "rettorica" che, nell'ottica del suo tempo, nuoceva «alla libera manifestazione dei sensi, togliendo loro ogni impronta di schiettezza e di sincerità; infatti l'intonazione retorica, che si traduce nei soliti luoghi comuni e nelle solite frasi o esclamazioni convenzionali, arresta o, per dir meglio, soffoca il pensiero, costringendolo a muoversi affannosamente per una via falsa e contorta», e altre cose di questo genere.

Lo studioso era condizionato da quel pregiudizio classicistico (e romantico) anti-bizantino, che è stato spazzato via dalla più recente critica storico-letteraria. Sull'"imitazione" dei classici basti citare un pensiero di Herbert Hunger<sup>4</sup>: «Contrariamente all'opinione prevalente nelle moderne teorie artistiche e poetiche, che collocano il lavoro originale dell'artista lontano da ogni imitazione, non importa quanto efficace, l'antichità greca e il Medioevo bizantino s'interessarono molto poco al 'genio originale'». Dopo l'imitazione dei classici, quella della Sacra Scrittura. Come è stato affermato da A.P. Kazhdan<sup>5</sup>: «La Bibbia accompagnava dappertutto il bizantino: sui Salmi si imparava a leggere e scrivere... La Bibbia, il libro fondamentale, pervenutoci in un'infinità di copie» era la lettura principale; «gli autori bizantini necessariamente dovevano riferirsi costantemente all'autorità suprema del Vecchio e Nuovo Testamento». E, dopo la Scrittura, le opere dei Padri del Tardoantico, da cui traevano le loro teorie sia ecclesiastici (Leonzio di Bisanzio, *Contro Nestoriani e Eutichiani*<sup>6</sup>: «nulla di quel che ho detto è mio, tutto quel che ho, l'ho attinto dai Padri»; Giovanni Damasceno, *La fonte della conoscenza*<sup>7</sup>: «nulla di mio io dirò, ma raccoglierò in un trattato compendioso, secondo le mie possibilità, ciò che i Maestri hanno elaborato»), sia laici. Citazioni letterali ricorrono più volte nelle opere di grossi nomi della letteratura profana quali Michele Psello, Niceforo Basilace, Teodoro Metochita, in ragione della vastità delle loro letture, dall'innografia, all'agiografia, alla dogmatica, all'apologetica.

Epigono di un passato millenario, Doukas sceglie, consapevolmente, l'imitazione delle *Geremiadi*, anche con numerose citazioni

2 Della quale esistono parecchie edizioni: a parte quelle vecchie del "Corpus Bonnense" (*Ducæ Michaelis Ducæ nepotis Historia Byzantina. Recognovit ...* I. Bekkerius, Bonnæ 1834) e della "Patrologia Graeca" (vol. CLVII: *Georgii Codini Opera omnia. Accedit Ducæ, Michaelis Ducæ nepotis, Historia Byzantina*, Parisiis 1866), la più recente è negli "Scriptores Byzantini" di Bucarest (*Ducas. Istorica turco-bizantina*. Ed. V. Grecu, Bucuresti 1958). Traduzione moderna è quella di V. Karalis, dal titolo: *Doukas [Michael], Vyzantinoturkiki Istorìa*. Translation, introduction and commentary by B. Karales, Atene, Kanakis, 1997, che ha anche il testo greco riprodotto dall'ed. rumena.

3 *La lingua e lo stile del Ducas*, Napoli 1910, pp. 49-51.

4 Cito da H. Hunger, *On the Imitation (Mimesis) of Antiquity in Byzantine Literature* (conferenza tenuta a Dumbarton Oaks nel 1969.I.10), pubbl. in *Byzantinische Grundlagerforschung*, London, Variorum Reprints, 1973, pp. 17-38 (p.17). – Trad. dello scrivente.

5 A.P. Kazhdan, *La produzione intellettuale a Bisanzio*, trad.it. Napoli 1983, pp. 138s.

6 *Patr.Gr.* 86, 1, 1344D.

7 *Prologo* = *Patr.Gr.* 94,521ss.



Maometto II

## Traduzione

*verbatim*, nell'intento di comunicare al lettore la sua disperazione; ma, come nelle elegie bibliche, v'era negli animi la certezza che la Provvidenza non sarebbe stata sempre ostile ai suoi fedeli e che l'alba della resurrezione della nazione greca sarebbe venuta.

Di lì a poco, l'appello ai paesi occidentali di Manolis Limenitis (*Lamento di Costantinopoli*)<sup>8</sup> sarebbe partito da Rodi, dominata ancora dai Cavalieri di S. Giovanni; con la sua *Cronaca*, Macario Meliseno (cosiddetto pseudo-Sfranze), scrivendo subito dopo la battaglia di Lepanto, mirò a sensibilizzare l'«opinione pubblica occidentale sul pericolo turco e sulla condizione della Grecia oppressa»<sup>9</sup>.

Voci isolate, si dirà, d'intellettuali sognatori, cui se ne aggiunsero però, col passare dei secoli, molte altre, e ben più determinate, fino al sogno glorioso di Rigas Ferèos Velestinlīs, alla Palingenesi ('Rigenerazione', Risorgimento).

Dopo la parziale traduzione di Galdi, talora approssimativa, se ne propone una nuova: nelle note sono evidenziati i passi biblici che l'autore inserisce nel suo dettato; le citazioni, però, sono spesso liberamente variate rispetto all'originale.

O Città, o Città, prima fra tutte le città; o Città, Città, centro delle quattro parti del mondo; o Città, Città, vanto dei Cristiani: di fronte a te scomparivano le città dei barbari! O Città, Città, nuovo paradiso piantato a occidente, che nutrivì in te piante d'ogni genere cariche di frutti spirituali.

Dove è la tua bellezza, o paradiso? Dove la benefica forza delle grazie dello spirito, giovevole per l'anima e il corpo? Dove i corpi degli Apostoli del mio Signore, quelli che fino a poco tempo fa erano custoditi nel florido paradiso, che avevano in mezzo a loro la veste purpurea, la lancia, la spugna, la canna<sup>10</sup>; tutti cimeli che noi, abbracciando, credevamo di vedere Colui che era stato innalzato sulla croce. Dove sono più le reliquie dei Santi? Dove quelle dei martiri? Dove i resti di Costantino il Grande e degli altri imperatori? Le strade, i recinti, i trivii, i campicelli, gli steccati dei vigneti, tutte cose piene di sante reliquie, corpi di nobili e di popolani, di asceti, di sante suore.

Qual danno: «O Signore, i cadaveri dei tuoi servi furono dati in pasto agli uccelli del cielo, le carni dei tuoi santi furono gettate come cibo per le belve della terra, qua e là, nella Nuova Sion; e non vi fu nessuno che li seppellisse!»<sup>11</sup>.

Il tempio<sup>12</sup>, o cielo sulla terra, o celeste altare, o santuari divini e sacri, o splendori fra tutte le chiese, o sacri libri e parole divine, o leggi antiche e nuove, o tavole scritte dal dito di Dio, o evangeli dettati dalle labbra di Dio, o dottrine teologiche, scritte da angeli in

8 Ved. Gh. Zoras, Basikh; Biblioqhvk, I, Atene 1956, pp. 177-197.

9 R. Maisano, *Il manoscritto napoletano II.E.25 e la storia della tradizione dello pseudo-Sfranze*, in «ITALOELLINIKÀ» II, 1989, pp. 121-134 (p.123).

10 Le supposte reliquie del Cristo, custodite a Costantinopoli, fra le quali anche il *Mandilion* di Edessa, già identificato con la Sindone di Torino: cfr. I. Wilson, *The Turin Shroud*, London 1978. Questo reperto, però, non era più a Costantinopoli ai tempi del sacco dei Turchi, perché era stato ceduto, assieme ad altre reliquie, dall'imperatore latino Baldovino II al re di Francia Luigi IX 'il Santo'.

11 *Libro di Geremia profeta*, 41(34), 20-22.

12 S. Sofia di Costantinopoli.

forma umana, o insegnamenti di uomini ispirati dallo Spirito Santo, o ammaestramenti di eroi semidivini, o impero, o popolo, o esercito innumerevole un tempo, ora svanito come nave affondata nel corso della navigazione, o case e palazzi d'ogni genere, o mura divine: oggi vi invoco, tutti, e vi compiango come cose viventi, avendo Geremia come predecessore per una miseranda rievocazione.

«Come siede sola la città, che un tempo era tanto popolata? Divenne vedova colei che era piena di popolo, colei che comandava fra i paesi divenne tributaria.

Piange di notte e le sue lacrime scorrono sulle guance e non v'è nessuno che la conforti fra tutti quelli che la amano. Tutti i suoi amici l'hanno abbandonata e divennero per lei nemici. L'Asia fu condotta in schiavitù a causa della sua umiliazione e per il peso del suo servaggio. Fu condotta fra altri popoli, non trovò ristoro. Tutti i suoi persecutori l'hanno ghermita, oppressa fra i carnefici. Le strade della città si affliggono perché nessuno le percorre in festa. Tutte le sue porte sono scomparse. I suoi sacerdoti si lamentano, le sue vergini sono condotte via e lei stessa si lagna della sua sorte. I suoi oppressori le stanno sul capo e i suoi nemici godono, perché il Signore l'abbatté per l'eccesso della sua empietà. I suoi fanciulli furono condotti in cattività, davanti ai volti degli oppressori! Tutta la dignità di Sion figlia di Dio se ne è andata! I suoi condottieri sono come arieti che non trovano il pascolo e senza forze camminano davanti a chi li conduce. I suoi nemici, vedendo questo spettacolo, la deridono, per l'oppressione che essa riceve. Peccò Gerusalemme: per questo v'è stata la grande catastrofe»<sup>13</sup>.

«L'oppressore stese la sua mano su tutte le cose che poteva desiderare da lei, e lei vide i pagani che entravano nel suo santuario, quei pagani cui avevi ingiunto di non entrare nella tua chiesa. Tutto il suo popolo è in lacrime, chiedendo il pane. Ha dato loro le cose più desiderabili, come cibo, per salvarsi la vita. Guarda, o Signore, e osserva: tutti voi, che passate per questa vita, guardate e osservate se mai possa esistere dolore paragonabile al mio dolore, quello che capitò a me. Dall'alto, egli mandò il fuoco contro le mie ossa e lo sospinse verso di me. Disposo una rete sotto i miei piedi; mi spinse indietro, mi annullò, mi addolorò tutto il tempo»<sup>14</sup>.

«Tolse via il Signore tutti i miei coraggiosi e fece venire il tempo in cui i miei uomini scelti furono distrutti. Il Signore mise sotto il torchio la vergine figlia di Giuda. Per questi eventi io piango. I miei figli scomparvero, poiché il nemico ha avuto la meglio»<sup>15</sup>.

«Ma il Signore è giusto: tutto ciò perché io disgustai la sua bocca. Ascoltate allora, popoli tutti, e vedete il mio dolore: le mie vergini e i miei giovanetti furono deportati, prigionieri. Chiamai i miei amici, quelli che mi amavano, ed essi invece mi tradirono<sup>16</sup>; i miei sacerdoti e i miei presbiteri persero la vita nella città»<sup>17</sup>.

13 *Lamentazioni di Geremia*, 1, 1-8.

14 *Ivi*, 1, 10-13.

15 *Ivi*, 1, 15-16.

16 V'è, forse, in queste parole, un'allusione al fatto che i soccorsi richiesti dagli ultimi imperatori bizantini, fra cui Giovanni VIII, all'occidente, contro i Turchi, furono lesinati e ridotti a ben poco. La spedizione in soccorso di Costantinopoli, organizzata da papa Eugenio IV, fu facilmente annientata dai Turchi a Varna nel 1444; vedi spec. Giorgio Sfranze, *Chronikon*, XXVI 7 e XXXVI 2 ss. (ed. di R. Maisano).

17 *Lamentazioni*, 1, 18-19.

«Ascoltate, perché io sto gemendo»<sup>18</sup>.

«Il Signore divenne nemico e, come se fosse una vite, sradicò il suo tabernacolo, distrusse le sue celebrazioni. Il Signore fece sì che ci si dimenticasse, nella città, della sua festa e del suo sabato e, nel furore della sua ira, spazzò via imperatore e patriarca. Prese a sdegno il Signore il suo altare, respinse via il suo santuario, sfracellò con la sua mano il muro del palazzo di lei. Nella casa del Signore lanciano grida di guerra come se fossero salmi di Leviti nel giorno della festa»<sup>19</sup>.

«Guarda, o Signore, e osserva; con chi mai ti comportasti così. Furono assassinati fanciulli ancora poppanti. Se mai uccisero nel santuario del Signore sacerdote e profeta! Giacquero a terra nella via dell'esodo fanciulli e vecchi, le mie vergini e i miei ragazzi furono condotti in cattività»<sup>20</sup>.

«Ha sfogato il suo furore il Signore, ha scaricato la sua rabbia e la sua ira; e incendiò la città e divorò le sue fondamenta»<sup>21</sup>.

«Rammenta, o Signore, ciò che ci è accaduto. Osserva e guarda la nostra ignominia. Tutti i nostri beni furono dati agli stranieri, le nostre case consegnate agli estranei. Divenimmo orfani, senza padre, e le nostre madri divennero vedove»<sup>22</sup>.

«Fummo perseguitati, fummo sfiniti, non trovammo riposo»<sup>23</sup>.

«I nostri padri sbagliarono e non sono più fra noi; noi portiamo il peso delle loro ingiustizie. Gli schiavi ora ci comandano: non v'è nessuno che ci liberi dalla loro mano»<sup>24</sup>.

«La nostra pelle, come (in) un forno, s'è raggrinzita, s'è contratta per il disastro della fame»<sup>25</sup>.

«Uomini scelti trassero la mola e giovinetti caddero esausti sotto il peso della legna; vecchi stramazzarono davanti alle porte e uomini eletti cessarono di intonare i salmi. La gioia se ne andò dal nostro cuore e la nostra danza si è trasformata in disperazione: cade la corona dalla nostra testa. Guai a noi, perché peccammo. Per questo divenne addolorato il nostro cuore; per questo i nostri occhi divennero scuri, senza luce. Per la nuova Sion, perché fu sconvolta e distrutta, e le volpi passeggiano dentro di lei. Tu, o Signore, duri nell'eternità, il tuo trono sussiste da generazione a generazione. Per qual motivo ci sei ostile e ci abbandoni per tutte le età? Richiamaci a te e a te ritorneremo; si rinnovino i giorni del passato per noi. Perché ci hai respinti, sarai adirato con noi ancora con tutte le forze?»<sup>26</sup>.

Queste furono le lamentazioni e i gemiti di Geremia, che egli emise in occasione della presa dell'antica Gerusalemme; io penso, peraltro, che bene lo Spirito a lui rivelò la sorte anche di quella nuova.

Quale lingua, dunque, avrebbe tal forza da descrivere la catastrofe della Città e la terribile cattività e l'amara deportazione, che avvenne, ma non da Gerusalemme a Babilonia o verso l'Assiria, ma da Costantinopoli in Siria, Egitto, Armenia, Persia, Arabia, Africa,

18 Ivi, 1, 21.

19 Ivi, 2, 5-7.

20 Ivi, 2, 20-21.

21 Ivi, 4, 11.

22 Ivi, 5, 1-3.

23 Ivi, 5, 5.

24 Ivi, 5, 7-8.

25 Ivi, 5, 10.

26 Ivi, 5, 13-22.

Italia, qua e là, nell'Asia Minore e nelle altre contrade. E come poi? Un uomo in Paflagonia e sua moglie in Egitto, i figli in altri luoghi ancora, sparsi, divisi, scordando una lingua per apprenderne un'altra, dimenticando le pie usanze per apprenderne di empie, imparando lingue straniere invece della lingua che ci ha tramandato le Sacre Scritture.

O sole, rabbrividisci; o terra, gemi, dato che Dio, giudice giusto, si è del tutto dimenticato di noi, della nostra generazione, a causa dei nostri peccati! Non siamo degni di volgere gli occhi al cielo. Teniamo gli occhi bassi, il volto chinato, e gridiamo:

«Tu sei giusto, o Signore, e giusto è il tuo giudizio: abbiamo peccato, abbiamo violato la legge, abbiamo compiuto ingiustizie come tutti i popoli. Tutto quel che provocasti contro di noi, lo causasti per giudizio vero e giusto. Ma, o Signore, abbi pietà di noi, te ne preghiamo!»<sup>27</sup>.

*Roberto Romano*

---

<sup>27</sup> Cfr. III Libro dei regni, 8, 47; II Libro delle cronache, 6, 37; Salmo 105(106), 6; Daniele profeta, 3, 28; 9, 5.

# Dall'Assedio della Natività all'assedio della città

## Betlemme 2002 – 2012

### in memoria del Beato Giovanni Paolo II



«La pace si costruisce con la pace». Sono parole che padre Ibrahim Faltas, frate francescano dell'Ordine dei Frati Minori, oggi Economo della Custodia di Terra Santa, disse anni fa quando venne in Italia per presentare il libro *Assedio alla Natività*, scritto nel 2002 con due giornalisti della RAI all'indomani dei convulsi giorni che portarono, a cavallo tra aprile e maggio, all'occupazione armata, dell'esercito israeliano con carri armati, elicotteri e soldati, della Basilica della Natività di Betlemme di cui padre Ibrahim era vice parroco.

L'attuale libro che padre Ibrahim sta presentando in Italia *Dall'assedio della Natività all'assedio della città* è la riedizione aggiornata, realizzata in occasione del decimo anniversario dell'assedio della Basilica della Natività.

Il libro è scritto sotto forma di diario e racconta nel dettaglio gli stati d'animo, le tensioni e la speranza durante i 39 drammatici giorni dell'occupazione del luogo sacro e le parole di Beato Giovanni Paolo II nei suoi numerosi appelli per salvare le vite umane e i luoghi Santi.

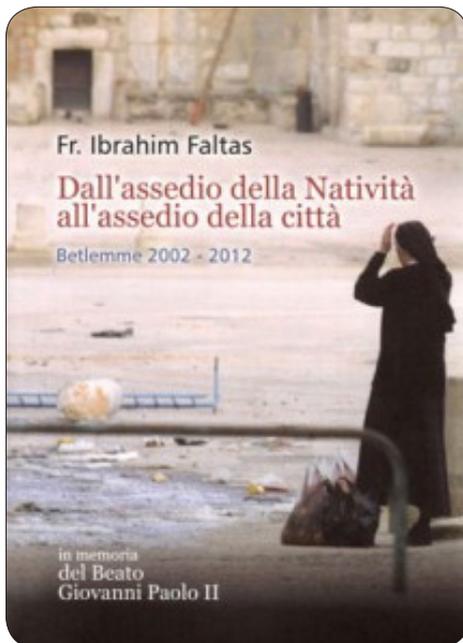
Impreziosito da molte fotografie inedite, è arricchito da una preziosa raccolta stampa della cronaca dell'assedio, che consente di rivivere sia dall'interno che dall'esterno della Basilica un dramma che coinvolse la diplomazia internazionale e commosse il mondo intero.

Un gruppo di palestinesi, 242 uomini, per fuggire alla cattura si rifugiarono nella Basilica della Natività. Fra loro c'erano dei feriti che rischiavano di morire. Circa trenta frati provenienti da diciassette nazioni diverse scelsero di non andarsene, di rimanere in quel luogo che dal 1217 è affidato ai francescani, convivendo quello che sarebbe successo con uomini armati, numerosi feriti e due cadaveri.

Nel libro, padre Ibrahim racconta l'occupazione interna palestinese, l'assedio israeliano esterno della Basilica e le ripercussioni subite dalla popolazione di Terra Santa in occasione della seconda intifada.

Il 10 maggio 2002 dopo 39 giorni durissimi senza acqua, elettricità e cibo, grazie al dialogo e la comunicazione portato avanti da padre Ibrahim venne raggiunto un accordo con l'esercito israeliano, 13 palestinesi giudicati pericolosi dai militari furono espatriati in Europa, altri 26 filo-Hammas furono portati a Gaza dove dal 2007 ricoprono ruoli di rilevanza politica e militare mentre quelli restanti tornarono a casa.

«Quando l'assedio è terminato e siamo usciti vivi dalla Basilica», racconta padre Ibrahim, «eravamo convinti che tutto sarebbe tornato come prima. Invece, abbiamo trovato un muro, alto nove metri, che rende tutt'oggi Betlemme una prigioniera a cielo aperto. I palestinesi di Betlemme non possono uscire dalla città e chi arriva a Gerusalemme non può entrare. Betlemme sopravvive grazie alla Chiesa e al turismo, unica fonte di reddito. Dieci anni dopo l'assedio della Natività, la si-





tuazione per Betlemme rimane difficile, tagliata da un muro fisico che tiene lontano le famiglie e lacerata da un muro ideologico che separa palestinesi e israeliani».

Nel libro viene dedicata una parte importante anche a tutti quei personaggi che con la loro testimonianza ebbero un ruolo fondamentale durante l'occupazione della Basilica: Mons. Pietro Sambì, nunzio apostolico (deceduto il 27 luglio 2011); padre Giovanni Battistelli, custode di Terra Santa; e padre Johannes Simon, guardiano del convento.

Nonostante la realtà difficile, l'opera dei francescani prosegue attraverso progetti di educazione alla pace, alla solidarietà e all'integrazione soprattutto per i giovani e i bambini in particolare, per evitare che il muro di separazione non soffochi la speranza della gente di Betlemme in un futuro migliore.

Un libro che ripercorrendo la memoria di quei tragici momenti consente di guardare fiduciosi al prossimo futuro, forti anche del riconoscimento della comunità internazionale dello Stato di Palestina.



Padre Ibrahim Faltas ofm

Fr. Ibrahim Faltas, frate francescano, nato nel 1964 ad Alessandria d'Egitto, è stato ordinato sacerdote nel 1992. Laureato in filosofia e teologia. Economo della Custodia di Terra Santa, Responsabile dello Status quo nella Basilica della Natività; responsabile presso le autorità Palestinesi e il governo militare Israeliano. Giudice ecclesiastico nel tribunale della diocesi di Gerusalemme. Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II in Medio Oriente, nonché della Football Academy. È stato direttore della Scuola di Terra Santa di Betlemme, Gerico, e direttore della Casa Nova di Betlemme. Vice parroco di Betlemme e parroco di Gerusalemme. Insignito di numerosi riconoscimenti per l'impegno al dialogo, alla solidarietà come costruttore di pace e autore di diversi interventi a livello nazionale e internazionale.

Insignito dal Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, dell'onorificenza dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana col titolo di Cavaliere il 19 giugno 2007. Il riconoscimento dell'onorificenza, prestigioso Ordine istituito nel 1947 dalla Presidenza della Repubblica e rivolto a tutti coloro, italiani all'estero o stranieri, che negli anni del dopo guerra sino ad oggi, si sono prodigati a dare un contributo significativo al prestigio dell'Italia.

*Fabio Guasticchi*



Sede Gran Magistero

Via Pian di Sco, 72 – Edificio 1, Scala C, Interno 7 – 00139 Roma

[milizia\\_costantiniana\\_r\\_oriental@yahoo.it](mailto:milizia_costantiniana_r_oriental@yahoo.it)

[www.mac-ro.com](http://www.mac-ro.com)

**RISERVATO AD USO INTERNO**